

Il messaggio registrato dalla Radio Vaticana un'ora prima della diffusione in San Pietro. Ha parlato ai fedeli con voce debole ma ferma da «una casa di sofferenza e di speranza»

Atteso per oggi un nuovo bollettino medico anche con i risultati degli esami istologici. Il pontefice riceverà il presidente Scalfaro. Si prepara la convalescenza a Castelgandolfo

Angelus di ringraziamento del Papa

Giovanni Paolo II lascerà il Policlinico sabato prossimo

Il Papa dalla sua stanza del Gemelli, che ha definito «casa di sofferenza e di speranza», ha recitato l'Angelus per ringraziare medici, infermieri e quanti, non solo cattolici in Italia e nel mondo, lo hanno confortato con espressioni di solidarietà e con la preghiera: «Stamane o domani mattina i risultati dell'esame istologico. Oggi la visita del presidente Scalfaro. Sabato potrebbe essere dimesso dall'ospedale».

questi giorni, si è tenuto in costante contatto con il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, e con i medici curanti per avere notizie.

Giovanni Paolo II ha voluto recitare l'Angelus con quanti si sono messi in comunicazione con lui, in Italia e nel mondo, prima di tutto per ringraziare «da questa casa di sofferenza e di speranza» tutti coloro che gli hanno inviato «in vari modi» e, quindi, anche dal mondo laico oltre che religioso «affettuosi messaggi augurali» o hanno pregato per lui affermando che gli sono state di «conforto le espressioni di solidarietà giunte da ogni parte». Insomma, la malattia del Papa è stata vissuta dal «villaggio globale», anche se all'interno del Gemelli ha rappresentato e continuerà a rappresentare un grande evento. E, naturalmente, ha voluto dire un «grazie» ai medici, al personale del Policlinico Gemelli e del Vaticano che sono stati «tanto attenti e premurosi nei miei confronti». Ed, infine, ha inviato «un pensiero» a coloro che ieri mattina si sono riuniti attorno al vescovo di Belluno, mons. Maffeo Giovanni Ducoli, a Domeghe, in Val Cadore, dove «ha detto con un evidente rammarico» - oggi

avrei dovuto celebrare la Santa Messa». Ma se tutto volgerà, come pare, per il meglio, Giovanni Paolo II, dopo una convalescenza di un mese in Vaticano ed a Castelgandolfo, potrà trascorrere alcuni giorni anche a Lorezzo del Cadore, prima di partire per l'incontro del 12 ottobre con l'episcopato latino-americano a Santo Domingo. E, come testimone egli stesso della sofferenza, ha concluso l'Angelus invocando l'aiuto divino per le sofferenze fisiche e spirituali di tutti gli ammalati del mondo.

Oggi pomeriggio o al massimo domani mattina ci sarà il quarto bollettino medico anche con i risultati degli esami istologici sia del laboratorio del Gemelli, diretto dal prof. Capelli, che di quello dell'Università «La Sapienza» di Roma, diretto dal prof. Luigi Frati, che è anche preside della Facoltà di Medicina. Ma sembra che questi risultati non dovrebbero cambiare quelli ottenuti con le due precedenti biopsie eseguite prima e durante l'intervento chirurgico e, quindi, il quadro clinico. Rassicurazioni in tal senso sono state date ieri dal prof. Ortona, preside della facoltà di medicina dell'Università Cattolica che, in questi

giorni, insieme al prof. Manni, è apparso il più loquace persino anticipando, come è avvenuto in precedenza, il primo bollettino medico emesso subito dopo l'intervento chirurgico, suscitando qualche imbarazzo nella Segreteria di Stato vaticana. Giovedì dovrebbero essere tolti i punti al Papa che alla fine di questa settimana potrebbe essere dimesso

dall'ospedale per cominciare la convalescenza al fine di recuperare al più presto le forze per i numerosi impegni che l'attendono.

Intanto, gli è stata portata ieri la notizia che, dopo il convegno tenuto a Santo Domingo dal 9 all'11 luglio dai medici e dagli operatori sanitari cattolici di tutto il continente latino-americano, al quale il Papa

prima di ricoverarsi aveva inviato un caloroso messaggio, questi ultimi hanno deciso di creare la prima Federazione delle Associazioni medico-cattoliche dell'America Latina. La notizia è stata data ieri in una intervista alla *Radio Vaticana* dal card. Fiorenzo Angelini, ministro della Sanità del Vaticano, appena tornato da Santo Domingo.

L'uomo delle «carceri d'oro» ascoltato dai magistrati: potrebbe far luce su vicende che nell'88 preferì tacere

Tangenti story: De Mico svela vecchi segreti?

I magistrati milanesi antitangenti si sono incontrati con Bruno De Mico. È il titolare della «Codem», impresa che versò mazzette per decine di miliardi a politici, funzionari, amministratori locali e portaborse. Intorno a lui nacque nel 1988 lo scandalo delle «carceri d'oro». Però De Mico non ha mai svelato chi c'è dietro alcune delle sigle che usava per la contabilità nera. Forse allora aveva «paura». E adesso?

MARCO BRANDO

MILANO. Cosa faceva l'altro giorno Bruno De Mico, l'architetto delle «carceri d'oro», negli uffici dei magistrati antitangenti? Cosa gli hanno chiesto i pubblici ministeri Antonio Di Pietro, Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo? Un'ipotesi molto solida: potrebbe essersi sentito chiedere i nomi che non ha rivelato nel 1988. Sono ancora nascosti dietro una parte delle sigle contenute nel computer con cui De Mico gestiva la sua contabilità nera. Allora, come ha scritto un anno fa il giudice istruttore di Milano Antonio Lombardi, non volle decodificare alcune. Forse per «aspettative di agevolazioni per futuri lavori». Oppure addirittura per «paura di ritorsioni». Così sono rimasti ignoti o vaghi i riferimenti a sigle come SEEDC (De milanese) o MIPesgrì, accanto alla quale gli inquirenti a suo tempo si erano limitati a scrivere «segreteria Psi milanese». Ne furono decodificate 69, su 4 rimasero margini di dubbio, una era riferita a regalie varie, 32 sono naste del tutto oscure.

Ora la procura della repubblica torna alla carica. D'altra parte le indagini su Tangentopoli - rivelatesi nel febbraio scorso con l'arresto di Mario Chiesa, presidente socialista del Pio Albergo Trivulzio - hanno provocato, sin dall'inizio, una reazione a catena. E non solo continuano ad allargarsi man mano a nuovi settori in cui si sono annidati i professionisti della mazzetta. Riescono a trascinarsi dietro, e in qualche caso a riaprire, anche inchieste più o meno vecchie, magari già chiuse, pur se con qualche vuoto.

Uno dei vuoti mai riempiti del tutto riguarda proprio l'architetto Bruno De Mico, l'italiano della «Codem», impresa di costruzioni che ha versato decine di miliardi a politici, funzionari pubblici, amministratori locali e faccendieri: ha già fatto tremare Dc, Psdi e Psi, tre dei partiti che oggi vengono richiamati con forza in causa. De Mico, quattro anni fa, agli albori dell'inchiesta che lo riguarda, poteva già permettersi di dire ai giudici: «Rifiutarsi di pagare? Non è possibile, come si fa? Lei si trova ad essere ostacolato in tutti modi. Provi a vedere come fa a non pagare».

In queste settimane tanti imprenditori e politici sono stati altrettanto espliciti. Ma siamo nel pieno di quella che alcuni chiamano l'era Di Pietro. Quando Bruno De Mico si per-

metteva quelle battute, l'omertà, a Tangentopoli, era ancora solida come il granito. Anche se nell'aprile 1988, a proposito di De Mico e compagni, il mensile di Nando Dalla Chiesa *Società civile* titolò in un moio che si adatta perfettamente anche alle ultimissime vicende: «Tangentilandia. La capitale morale diventa capitale della mazzetta».

Così, a quanto pare, oggi i magistrati hanno voglia di rinvagare anche quel passato, quello già scandagliato dall'inchiesta «carceri d'oro» (espressione per altro riduttiva, visto riguardava appalti di ogni tipo). Intanto, nel giugno 1991, il giudice istruttore Antonio Lombardi ha rinviato a giudizio 45 imputati, 43 dei quali accusati di concussione: De Mico vi fa la parte della vittima, costretta a pagare. Il processo dovrebbe iniziare in autunno. Non ci saranno i ministri: Vittorio Colombo (Poste) e Clelio Darida (Giustizia), democristiani, e Franco Nicolazzi (Lavori pubblici), socialdemocratico. I due dc sono stati prosciolti dal tribunale dei ministri, Nicolazzi sarà processato a Roma. Per il deputato socialista Gianstefano Milani non è stata concessa l'autorizzazione a procedere. Alla sbarra, a Milano, finiranno solo i loro ex collaboratori e alcuni altri funzionari, più un buon numero di personaggi secondari.

Chissà se Bruno De Mico ritroverà la memoria, ora che il clima è cambiato, che certe «paure» appaiono meno fondate (o, per lo meno, sono condivise con molti altri protagonisti di Tangentopoli). D'altra parte si legge nell'ordinanza di rinvio giudizio che «ad istruttoria inoltrata», egli aveva «chiarito episodi sui quali prima aveva taciuto... decodificato nuove sigle; ciò è avvenuto perché al quel momento evidentemente erano venute meno le ragioni che precedentemente lo avevano frenato o perché erano divenute insostenibili talune precedenti resistenze». Un meccanismo che potrebbe innescarsi di nuovo davanti al sostituto procuratore Antonio Di Pietro e ai suoi colleghi. E l'architetto Bruno De Mico potrebbe anche spiegare meglio a cosa si riferiva quando, in un'intervista pubblicata un anno fa da *L'Espresso*, disse di dover la sua disavventura al fatto di essere «capitato in mezzo a un'atroce faida tra opposte correnti politico-faccendistiche dell'area socialista».

L'Angelus ascoltato da migliaia di fedeli a mezzogiorno in Vaticano

«La sua voce è forte, sta bene...»

La «diagnosi» di piazza S. Pietro

In piazza San Pietro, aspettando la voce di Giovanni Paolo II. Solo la voce. Ma basta ai fedeli che si sono raccolti come se, davvero, il pontefice dovesse affacciarsi a mezzogiorno. «Dalla voce, sembra che stia benino...». «Si è ripreso...». Impressioni, paure, sospetti, preghiere, e poi un applauso. «Questo Papa ha proprio un fisico eccezionale...», dice una suorina dopo aver ascoltato l'Angelus.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. È a mezzogiorno, a mezzogiorno in punto, che bisogna guardarsi intorno. Dovreste vederla piazza San Pietro. La gente. Il sole bollente. Le campane. Il brullo dei rosari e la grida dei bambini. Comitive di suore in tonaca bianca, nera e grigia, preti alti e belli, preti bassi e vecchiotti, seminaristi e boy-scout, mamme e papà, turisti americani gonfi di birra a mani giunte, turisti polacchi in ginocchio, venditori di gelato, venditori di rosari, venditori di palloncini. Tutti qui, in questa piazza, per fede o per abitudine, per speranza o per curiosità. E tutti prontamente zitti e immobili, allo scoccare del mezzogiorno, quando il gracchiare degli altoparlanti diventa voce che

arriva dall'alto, ed è voce subito vicina, non flebile e non forte, ma tonda e chiara, forse solo affaticata, e dice: «Sia lodato Gesù Cristo...». Ma sì, è proprio lui, è il Papa. Via radio. In diretta dal policlinico Gemelli. Per l'Angelus.

La finestra, lassù in cima, sulla destra del colonnato, è chiusa. Oggi non c'è alcun puntino bianco da vedere. Eppure, è verso quel lato della piazza che la gente tiene voltato lo sguardo. Faccie serie, emozionate, commosse, lacrimevoli, interdetta, meravigliate. La meraviglia di molti è un sentimento del tutto giustificato: appena sette giorni fa, proprio a quest'ora, Giovanni Paolo II annunciava il suo imminente ricovero. Sono stati sette giorni lun-



Una donna prega durante l'Angelus. In alto un gruppo di turisti in piazza San Pietro mentre ascoltano le parole del pontefice trasmesse dalla radio

ghissimi. Con le ore della paura e dei sospetti, è tumore, non è tumore, è benigno, è maligno. E poi con le ore del sollievo e della polemica, fino ad arrivare a quest'istante, fino a sentire le sue parole e a cercare di decifrarne il timbro: sembra su di tono. No, s'affatica. Macché, va bene, va bene così. E se stesse soffrendo?

Sta dicendo: «...grazie soprattutto per le preghiere...». Le aveva chieste, domenica scorsa. Giovanni Paolo II teneva. Ora ringrazia, e questo si ringrazia aiuta, quasi autorizza a pensare che il peggio sia davvero passato. «L'crede un sacerdote di Rovigo, don Vincenzo: «Ma sentite, sentite la voce... non sta male...», si capirebbe dalla voce, no?».

Alcuni fedeli mormorano: pregano? Altri restano muti: ascoltano? Non si può dire. Dev'essere un esercizio complicato concentrarsi sulle parole del Santo Padre, e pregare, e riflettere. Inoltre, si suda. Un agente di polizia assicura che domenica scorsa era una domenica come questa: stessa sudata e stesso numero di persone. «In più, c'era

solo lui affacciato...». Non lo nominano, il Papa. Non lo nominano il poliziotto, e la delicatezza usano anche un giovane boy-scout, una suora di colore, e perfino una coppia di sposini dice soltanto: «Sta bene, si capisce che sta benino...».

Se lo immaginano. Le parole diffuse dall'altoparlante hanno bisogno di immagini. Sarà a letto, Giovanni Paolo II, o in poltrona. Una vestaglia bianca, un crocifisso al collo. «Ma starà parlando in diretta?», s'interroga un venditore di gelati, Marzio D'Amico. «Comunque, mi sembra la solita voce... io la sento sempre, e davvero, mi sembra la solita...». Di lui, forse, ci si può fidare.

In fondo, bisogna fidarsi proprio di chi questa voce l'ascolta ogni domenica. Andrea Caponi, lei vende madonnine da trent'anni, in questa piazza. E che pensa? «Penso che mi sembra una voce solo lievemente affannata... ma solo un pochino...».

Intanto, Giovanni Paolo II sta concludendo l'Angelus. Preghiere in latino, benedizioni, ed proprio adesso che

quasi sale il ritmo, cresce la forza delle sue parole. Buon segno? Otto sacerdoti s'inginocchiano, e davanti a loro solo già inginocchiati una trentina di polacchi. La scena è un ottimo bocconcino per due telecamere. I cameramen sono prontissimi e abbastanza spregiudicati, e zummano sui volti grondanti goccioline di sudore e pianto.

Quant'è trascorso dall'inizio dell'Angelus? Cinque minuti, forse sei, non più di sei. E' stato un Angelus breve, più breve del solito? Difficile da stabilire. Ma è volato. Un attimo di sensazioni. Qualcosa di fuggente, e adesso Giovanni Paolo II sta già imparando la benedizione.

Sette giorni dopo, torna a benedire. Cos'è, un record? O un miracolo? Forse, sostiene un sacerdote di Piacenza, è solo un uomo forte, robusto. «Ma bisogna aggiungere che è anche un Papa che sa fare il Papa», dice giustamente suor Maria. E poi anche lei applaude, applaude forte, e l'applauso di migliaia di persone si alza lentamente nella piazza, e sembrano portarselo via i piccioni spaventati.

Inspiegabile incidente ieri notte vicino al casello di Milano-Melegnano

In corsia d'emergenza sull'A1 falciati in cinque da un camper

MILANO. In un momento in cui la cortesia e la solidarietà umana non sembrano proprio in cima ai pensieri di tutti, capita che un gesto di buona convivenza sia costato la vita a cinque persone, l'altra notte sull'autostrada del Sole pochi chilometri oltre il casello di Milano-Melegnano.

La famiglia Sarracino - il padre Lorenzo di 44 anni, la madre Maria Petrillo di 52 anni e le due figlie Carmela di 19 e Maria Luisa di 16 anni - aveva scelto le ore più fresche della notte per prendere la via delle vacanze a bordo della propria Rito. Il viaggio però si interrompeva subito, 16 chilometri dopo avere imboccato l'Autostrada in direzione Sud, per la foratura di un pneumatico. Sarracino accostava l'auto in corsia di emergenza per provvedere alla sostituzione della gomma bucatà. Qualche minuto dopo sopraggiungevano due giovani - Alessandro

Grancini di 22 anni alla guida di una Renault Clio, e in compagnia della ventunenne Elisabetta Buroni - che decidevano di fermarsi a dare una mano.

A questo punto sul gruppo fermo in corsia d'emergenza e su un tratto di autostrada assolutamente rettilineo piombava un grosso camper tedesco. Per cinque componenti del gruppo la morte è avvenuta sul colpo. Clio e Rito per la forza dell'urto sono state scaraventate oltre la rete di protezione che fiancheggiava l'autostrada. Solo la più piccola della famiglia Sarracino, Maria Luisa, si è salvata. All'ospedale di Lodi dove è stata ricoverata per accertamenti le è stata riscontrata una frattura al polso. Totalmente illesi, invece, gli occupanti del camper, i tedeschi Ralph Kamen, sua moglie e la figlioletta di un anno, anch'essi in viaggio per raggiungere la riviera adriatica.

Absolutamente inspiegabili le ragioni del terrificante incidente. Secondo la polizia stradale di Guardamiglio che ha condotto i primi accertamenti, non ci sono motivi plausibili per la sbandata del camper. Lo stesso Kamen non riesce a spiegarlo. Certo il camper - un Mercedes di 80 quintali di stazza, abbastanza raro in Italia dove questi veicoli raggiungono in media i 35 quintali - doveva viaggiare a forte velocità. Ralph Kamen è stato sottoposto a controllo del tasso alcolico nel sangue, i cui risultati si sapranno oggi.

La notte tra sabato e domenica è costata la vita ad altre sette persone - quattro giovani e tre adulti - in tre diversi incidenti sulle strade del Nord Italia. Rodolfo Gibertini, 22 anni, di Casalgrande (Reggio Emilia) e Barbara Betuzzi, diciottenne di Sassuolo (Modena) si sbandarono con la moto all'uscita di una curva si sono scon-

trati frontalmente con un'auto a Castiglione di Cervia dove stavano trascorrendo un periodo di vacanze. I due ragazzi sono morti sul colpo; illesi i quattro occupanti della vettura. Ancora due giovani, mantovani, sono morti uscendo di strada sulla statale Mantova-Ferrara in località Cassana, alle porte della città estense. Le vittime sono l'operaio Simone Pieroboni, 21 anni, di Quistello, e la studentessa diciannovenne Simona de Vincenzi di San Benedetto Po. In uno scontro frontale tra due auto nel Pinerese (Torino) sono deceduti i coniugi torinesi Gian Luigi Gai di 48 anni e Enza Borrelli di 43, e Michele Napoleone, 52 anni, di Cumiana (Torino). Nell'incidente causato dall'alta velocità, è rimasto ferito un amico dei coniugi Gai, Claudio Congiu che è stato ricoverato all'ospedale di Pinerolo con una prognosi di 30 giorni.

I vigili del fuoco sono dovuti entrare dalla finestra

Porta blindata bloccata

Muore tra le fiamme

MILANO. Un uomo carbonizzato, «vittima» della porta blindata. Sembra una beffa, un puro esercizio di cinismo da parte del cronista. Eppure se l'uomo non è stato salvato si deve proprio alla blindatura della porta d'ingresso che ha impedito ai vigili del fuoco accorsi sul luogo di entrare nell'appartamento.

L'altra notte verso le 2.30 diversi inquilini dello stabile di piazza De Agostini 8 a Milano hanno tempestato di telefonate i centralini dei vigili del fuoco e della polizia. Molti sono stati svegliati dall'odore acre del fumo che si sprigionava da un appartamento del settimo piano, abitato dal sessantasettenne Pierantonio Weikert. All'interno tutto ormai era avvolto dalle fiamme.

I pompieri accorsi subito hanno dovuto sudare sette camicie per avere ragione

dell'incendio. In un primo tempo, infatti, avevano cercato di introdursi nell'appartamento per la via più facile: la porta. Ma la blindatura ha resistito ad ogni tentativo di forzatura. Solo incerpandosi sulle scale telescopiche sono riusciti a introdursi nella casa attraverso una finestra.

La scena che si è presentata ai primi vigili è stata agghiacciante. Tra le fiamme che ormai avvolgevano tutti i mobili e le suppellettili, c'era il corpo inanimato di Pierantonio Weikert. Stava disteso bocconi sul pavimento del piccolo ingresso proprio a pochi centimetri dalla porta e dalla salvezza.

Evidentemente l'uomo, accortosi nel sonno di quanto stava accadendo, aveva tentato di mettersi in salvo. Per riuscirci, forse, sarebbero bastati pochi secondi in più, visto che tutto l'appartamen-

to non è più grande di una trentina di metri quadrati. Ma il fumo denso dell'incendio l'ha stroncato sul filo del traguardo.

Il cadavere, infatti, presentava gravi ustioni, ma dai primi accertamenti è risultato che il Weikert sarebbe morto per asfissia. Nulla si sa, invece, sulle cause dell'incendio per accertare le quali i vigili del fuoco hanno aperto un'inchiesta.

Di Pierantonio Weikert si sa ben poco. Nonostante il nome straniero era di cittadinanza italiana. Persino i vicini lo conoscevano appena. Di carattere estremamente riservato - così lo descrive il custode del palazzo - pare che non avesse nemmeno amici. Addirittura non scendeva mai neppure a fare la spesa, che si faceva portare a casa dalla vicina drogheria.

Polemica su Tangentopoli

Il sottosegretario Lenoci critica il ministro Mancino perché ha difeso i giudici

ROMA. Non sono piaciute a Claudio Lenoci, socialista, sottosegretario all'Interno, le affermazioni del ministro che guida lo stesso dicastero, Nicola Mancino, democristiano, a proposito di Tangentopoli. Mancino l'altro ieri aveva criticato coloro i quali «discutono in termini distorti di strumentalizzazioni esasperate». Secondo Lenoci si tratterebbe di una valutazione di troppo, in quanto pronunziata non da un semplice uomo politico, ma dal titolare del Viminale. «Sarebbe più accettabile - polemizza il sottosegretario socialista - se si trattasse della dichiarazione del presidente dei senatori dc (incarico ricoperto precedentemente da Mancino, n.d.r.), espressa invece nel ruolo di ministro dell'Interno assume la valenza di un macigno pesante in una situazione già così grave e delicata in cui, secondo la mia personale opinione, dicasteri fondamentali per l'or-

dine pubblico e la giustizia nel nostro Paese devono privilegiare i fatti, gli obiettivi da perseguire, i difficili compiti loro affidati per dare risposte forti in termini di salvaguardia dei valori dello Stato e della società. Su tutto questo - aggiunge Lenoci - il neo ministro dell'Interno ha già mostrato di avere le idee chiare e la credibilità necessaria. Il mio dissenso - precisa - perciò resta limitato al giudizio su opinioni altrui».

Il sottosegretario socialista tiene infine a ricordare che «non sono pochi, all'interno ed all'esterno del mondo politico, coloro i quali hanno ritenuto legittimamente di esprimere qualche perplessità critica, riferita peraltro a situazioni circostanziate, in cui si è avuta l'impressione di un'azione giudiziaria non sempre in linea con i criteri di serenità, obiettività e di rispetto dei diritti dei cittadini».